

Celebrazione della festa della liberazione 2023

RESISTENZA SEMPRE

(contro il nazifascismo)

dice il presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla celebrazione 2023

Il 25 aprile si celebra la “Liberazione” della penisola italiana dal nazifascismo e dallo straniero, è questo il suo significato e, più l’evento si allontana nel tempo e più si rende necessario riproporlo alla memoria degli anziani e proporlo a quella dei giovani perché, più esso si allontana nel tempo e più si perde il suo vero significato, anche se quanto sta accadendo ora nell’Ucraina, invasa anch’essa da uno straniero, dovrebbe aiutare coloro che non hanno vissuto l’esperienza a comprenderne il significato.

Ma come avvenne questa liberazione?

Le varie situazioni che descriverò d’ora in poi furono di un’estrema complessità.

Le esporrò come le ho comprese.

a GORIZIA

La liberazione di Gorizia fu preceduta dall’invasione, il 1° maggio 1945 di una colonna di circa 20.00 uomini e donne che era giunta alla fine di aprile nei pressi della città. Essa comprendeva serbi e bosniaci croati fra i quali c’erano dei cetnici fedeli al Generale Mihajlovic, ben armati che costituivano la retroguardia delle forze naziste. Essi si avventarono sulle prime case di Gorizia, dandosi al saccheggio, alle uccisioni e agli stupri. Essi furono affrontati coraggiosamente la mattina del 30 aprile dai 250 carabinieri al comando del Tenente Tonnarelli, che erano le sole forze armate rimaste in città, dalla quale le truppe regolari tedesche e italiane si erano ritirate da tempo. Uno scontro a fuoco molto violento avvenne presso il comprensorio industriale di Straccis e presso gli impianti di Piedimonte. Le fabbriche erano difese da una cinquantina di uomini che si erano organizzati nel Comitato popolare difese industriali. I cetnici si ritirarono per accamparsi in prossimità di Palmanova, con il progetto di consegnarsi agli inglesi. Facendo eccezione agli accordi di Yalta, non furono consegnati agli slavi: prevalse la cattiva coscienza inglese per il tradimento a suo tempo perpetrato nei confronti di Mihajlovic a favore dei comunisti di Tito. Furono internati in un campo di prigionia nei pressi di Forlì, e dopo un anno lasciati liberi di emigrare. Le avanguardie titine entrarono dunque in una città che non aveva alcun bisogno di essere “liberata” e si misero subito a disarmare i patrioti del CLN, portandoli poi verso la località di Montesanto. Il giorno successivo entrarono a Gorizia, da est, i reparti del IX Korpus di Tito i quali provvidero subito a far saltare l’unico ponte sull’Isonzo ancora in piedi (il ponte IX Agosto) che consentiva l’accesso alla città. Così facendo, impedirono l’arrivo degli anglo-neozelandesi, che dovettero attuare un lungo giro verso Sagrado risalendo poi alla volta di Gorizia, dove arrivarono solo il 3 maggio.

I titini avevano intanto proclamato l’annessione della città alla Jugoslavia ed assunto i “poteri popolari” ordinando il coprifuoco, perquisizioni, requisizioni, saccheggi, arresti. La mobilitazione generale nei confronti di tutti i maschi dai 18 a 50 anni divenne una sorta di deportazione generale che segnò la storia del capoluogo isontino. “Una cappa di terrore e di sgomento – racconta un opuscolo dell’epoca – gravava sinistramente su tutti, testimoni come erano di lunghe teorie di persone che, mani legate dietro la schiena col filo di ferro, attraversavano la città, obbligati ad incamminarsi a suon di spintoni e mitra verso un tragico destino”. Secondo il consueto copione, i partigiani di Tito arrestarono il podestà Antonio Casasola (che finirà incarcerato a Lubiana e di cui mai più nulla si seppe) il suo vice e preside della Provincia di Gorizia, Gino Morassi (medaglia al valore per le gravi ferite riportate nella prima guerra mondiale, che verrà gettato nella foiba di Tarnova). Clara

Morassi Stanta ha perso, in quel maggio 1945, il padre Gino Morassi e lo zio Giovanni Bramo. «Mio padre - ricorda - aveva 52 anni, era commerciante nel settore alimentare ed era presidente della Provincia, ma allora si diceva preside: quando lo vennero a prendere lo salutammo pensando che lo avremmo rivisto dopo un paio di giorni. Non è più tornato. Mio zio, studente di medicina, aveva 24 anni. Si presentarono nell'azienda di famiglia in via Codelli cercando suo fratello maggiore. Non lo trovarono e presero lui. Non ci fu nemmeno il tempo di salutarlo...» Oltre al questore Vito Genchi, sparirono diversi dirigenti pubblici, direttori di banca, possidenti e commercianti, come anche due notissimi esponenti del CLN, Licurgo Olivi, socialista, e Augusto Sverzutti, azionista. Entrambi erano stati prelevati dai partigiani rossi poche ore dopo l'ultima riunione del Comitato di Liberazione: non volevano riconoscere l'autorità jugoslava, e per non piegarsi, decisero lo scioglimento del Comitato: i titini non glielo perdonarono. Per qualche tempo nulla si seppe della loro sorte, poi le famiglie appresero che erano stati deportati nelle carceri di Lubiana: Licurgo Olivi era il prigioniero n. 1799 e Augusto Sverzutti il n. 1728. Lì incontrarono nuovamente anche il questore Vito Genchi, prigioniero n. 1968. Furono tutti assicurati che sarebbero stati liberati presto. Dai registri del carcere di Lubiana risultò che erano stati fatti uscire alla mezzanotte del 30 dicembre 1945 ma nessuno di loro fece mai più ritorno a casa. Fu imprigionato anche l'Arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Margotti, liberato qualche giorno dopo con Vito Genchi. La violenza partigiana si abbatté da subito, secondo il modello già sperimentato in Istria e contemporaneamente applicato a Trieste, anche su chiunque portasse le stellette così furono rastrellati ed arrestati finanziari, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza, soldati e ufficiali, addirittura i degenti dell'ospedale militare, compresi i moribondi. Furono prelevati tutti i dirigenti dell'ufficio del Comune, il segretario generale Sirtori, il vice Locardi, l'ufficiale sanitario Rossaro, il capo dei servizi anagrafici Princis, il presidente della Provincia Morassi, il direttore della Cassa di risparmio Furlani, il capo dell'ufficio legale avvocato Barbasetti, numerosi dirigenti ed imprenditori privati, professionisti, funzionari, fino alle classi più umili, gente di tutti i ceti sociali e di tutte le fedi politiche ma italiani! Impossibile qui ricordarli tutti ma restano nella nostra memoria e resteranno sempre nel nostro cuore. Furono arrestati anche i carabinieri del Tenente Tonnarelli e deportati: solo 60 fecero ritorno. Atroce il martirio dei diciotto carabinieri di Gorizia. Non ho capito se si tratta di quelli del Tenente Tomarelli o di altri che, arrestati dai titini e rinchiusi nelle carceri cittadine di via Berzellini, vennero torturati, bastonati e costretti a forza a sbattere la testa contro i muri delle celle. La mattina del 18 maggio furono caricati su un camion e portati sull'altipiano, verso Tarnova. Da allora scomparvero nel nulla. Nel 1994 il figlio del brigadiere Pasquale Guarini, scomparso in quei giorni a Gorizia, trovò una traccia interessante parlando col vecchio parroco di Tarnova, che a sua volta lo indirizzò verso un ex partigiano di Nemci, Antonio Winkler, un tempo abitante a Gorizia. Raccontò quanto aveva saputo a Marco Pirina, lo storico di "Silentes Loquimur", ed assieme, fingendosi interessati alla sorte di un gruppo di sloveni dispersi, si fecero portare dal vecchio titino nel bosco fino a raggiungere la foiba di Nemci. "Ma lei non sa nulla dei carabinieri?" gli chiesero, e lui - credendoli amici - rispose raccontando tutto. Indicò i luoghi e il tragitto del camion che aveva portato i morituri, addirittura la buca nella quale era stato sepolto un finanziere crollato per terra a venti metri dalla bocca della foiba. "Avevano i polsi legati con filo di ferro rinserrato con le pinze - raccontò - li feci salire all'imbocco della foiba. Lì c'era la squadra che li buttava nell'abisso. Qualcuno era vivo. Ad altri sparavano prima di sospingerli nel vuoto. Sono quasi cinquanta anni che non vengo più in questo posto. A quelli che uccidevano avevano dato una bottiglia di rum a testa. Dovevano stordirsi. A noi, che avevamo fatto una faticaccia per trasportarli fin lassù, non toccò nulla, neppure un goccio".

In quel mese di maggio, nella sola Gorizia furono arrestate e deportate oltre 1000 persone. Di 665 non si seppe più nulla. Restano nella memoria e nell'onore i nomi incisi sul lapidario del Parco della Rimembranza. L'occupazione jugoslava di Gorizia, così come

quella di Trieste, terminò il 12 giugno quando, in seguito agli accordi tra Tito e il generale britannico Harold Alexander, gli Jugoslavi si ritirarono.

A Trieste

A Trieste, il primo maggio del 1945, fra lo stupore, che poi divenne costernazione, i “liberatori” che arrivarono in città furono i partigiani jugoslavi, che erano giunti a Trieste a marce forzate per precedere gli anglo americani nella “liberazione” della Venezia Giulia; essi non comprendevano nessuna unità partigiana italiana inserita nell’Esercito jugoslavo, che erano state mandate a operare altrove.

Gli Slavi assunsero subito i pieni poteri nominando come Commissario Politico Franc Stoka, comunista filo slavo, e cominciando ad emanare ordinanze sconcertanti per la illiberalità quali l’imposizione, a guerra finita, di un lungo coprifuoco, la limitazione della circolazione dei veicoli, il passaggio all’ora legale per uniformare la Città al “resto della Jugoslavia”! Fanno uno smaccato uso dello slogan “Smrt Fazizmu – Svoboda Narodu”, “Morte al Fascismo – Libertà ai popoli”, per giustificare la licenza di uccidere chi si suppone possa opporsi alle mire annessionistiche di Tito.

Prelevano dalle case i cittadini, in media cento al giorno, pochi fascisti o collaborazionisti, ma molti Combattenti della Guerra di Liberazione: ciò perché agli occupatori sta a cuore dimostrare di essere solo loro i liberatori del capoluogo giuliano.

L’otto maggio proclamano Trieste “città autonoma” nella “Settima Repubblica Federativa di Jugoslavia”. Sugli edifici pubblici fanno sventolare la bandiera Jugoslava affiancata dal Tricolore italiano ma con la stella rossa. L’unico quotidiano è “Il nostro Avvenire”, schierato in funzione antiitaliana.

In città vige il terrore, si scopre presto dove vanno a finire i prelevati. Nelle foibe! O nei campi di concentramento, come quello di Borovnica, anticamera della morte. Arresti indiscriminati, confische, requisizioni, violenze d’ogni genere, ruberie, terrorizzano ed esasperano i Triestini che invano richiedono l’aiuto del Comando Alleato.

Le espressioni di Monsignore Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria, descrivono l’atmosfera che si respirava in città:

“Vivissimo era l’allarme e lo spavento invadeva tutti... In città dominava la violenza contro tutto ciò che era italiano. Tutti i giorni dimostrazioni di Sloveni convogliati in città, bandiere jugoslave e rosse imposte alle finestre. Centinaia e centinaia d’inermi cittadini, Guardie di Finanza e Funzionari civili, prelevati solo perché Italiani, furono precipitati nelle foibe di Basovizza e Opicina. Legati con filo spinato, venivano collocati sull’orlo della foiba e poi uccisi con scariche di mitragliatrice e precipitati nel fondo. Vi fu qualcuno che, colpito, cadde sui corpi giacenti sul fondo e poi, ripresi i sensi per la frescura dell’ambiente, riuscì lentamente di notte ad arrampicarsi aggrappandosi alle sporgenze e ad uscirne. Uno di questi venne a Trieste da me e mi narrò questa sua tragica avventura”.

Finalmente gli Angloamericani, bisognosi di disporre del porto di Trieste, constatato che Tito si rivelava ogni giorno di più inaffidabile e simile ad Hitler, intimano alle truppe slave di ritirarsi. Il 9 giugno, a Belgrado, il leader iugoslavo, verificato che Stalin non era disposto a sostenerlo, fa arretrare le sue truppe. La terribile occupazione jugoslava, proprio a causa del suo carattere violento venne citata anche nella motivazione della concessione della medaglia d’oro al Valor militare della città di Trieste, nel seguente significativo passaggio: *“Sottoposta a durissima occupazione straniera subiva con fierezza il martirio delle stragi e delle foibe non rinunciando a manifestare attivamente il suo attaccamento alla Patria”*.

Dopo il 12 giugno arriveranno in città gli alleati, che con il generale Harold Alexander avevano convinto Tito a ritirare le sue truppe.

Per gli Alleati l’unico obiettivo possibile era il controllo di Trieste, del suo porto e delle linee di comunicazione verso l’Austria, perché unicamente in tal modo sarebbe stato possibile rifornire le truppe alleate destinate ad occupare Vienna ed il resto del paese alpino.

Pertanto, Alexander ordinò al generale Freyberg, comandante della 2ª divisione neozelandese che si trovava fra Padova e Venezia, di precipitarsi verso Trieste. Nel tardo pomeriggio del 1º maggio le truppe britanniche arrivarono sull'Isonzo e trovarono la cittadina di Monfalcone già occupata dagli jugoslavi, che tentarono di dissuadere i neozelandesi dal proseguire. Invece, dopo qualche incertezza, Freyberg ordinò alla 9ª brigata, agli ordini del generale Gentry, di avanzare verso Trieste, dove le truppe britanniche arrivarono nel primo pomeriggio del 2 maggio, dopo aver superato una debole resistenza tedesca.



L'ingresso dell'esercito popolare jugoslavo a Trieste, 1º maggio 1945

Quando i neozelandesi giunsero a Trieste, i combattimenti erano ancora in corso, perché le truppe jugoslave, prive di armamento pesante, non erano riuscite ad avere ragione dei reparti tedeschi trincerati nel castello di san Giusto e nell'edificio del tribunale. Alla vista dei reparti alleati, il presidio tedesco del castello che stava già trattando la resa con gli jugoslavi, cambiò immediatamente idea e si consegnò ai neozelandesi. Quello del tribunale invece venne sgominato con un assalto congiunto.

In tal modo, gli jugoslavi avevano sicuramente vinto la "corsa per Trieste", ma gli alleati erano riusciti, per usare l'immagine suggerita in proposito da Churchill, ad "infilare un piede nella porta". Quel che ne seguì fu una sovrapposizione non concordata di zone di occupazione, che generò la prima crisi diplomatica del dopoguerra, la "crisi di Trieste", che si sarebbe conclusa con l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, che prevedeva che, in attesa delle decisioni della conferenza della pace, la Venezia Giulia venisse divisa in due zone di occupazione, quelle che due anni dopo divennero il Territorio Libero di Trieste: la zona A, retta da un Governo militare alleato, e la zona B, affidata ad un'amministrazione militare jugoslava.

La liberazione nell'Italia meridionale

Ma la liberazione, se così si può chiamarla, dallo straniero tedesco ma anche dallo stesso regno dell'Italia fascista, iniziò prima degli eventi sopradescritti, cominciò con lo sbarco in Sicilia, attuato dagli Alleati nelle prime ore del 10 luglio 1943, con l'obiettivo di aprire un fronte nell'Europa continentale e invadere e sconfiggere il Regno d'Italia, concentrando in un secondo momento i propri sforzi contro la Germania nazista.

Lo sbarco in Sicilia costituì una delle più grandi operazioni anfibe della seconda guerra mondiale. Vi presero parte due grandi unità alleate: la 7ª Armata statunitense al comando del generale George Smith Patton e l'8ª Armata britannica al comando del generale Bernard Law Montgomery, riunite nel 15º Gruppo d'armate sotto la responsabilità del generale britannico Harold Alexander.

Le due armate disponevano di una forza iniziale di 181 000 uomini con 600 carri armati e 1 800 cannoni; il corpo di spedizione era costituito da sette divisioni di fanteria, due divisioni corazzate e due divisioni aviotrasportate; l'appoggio dal mare era garantito da 2 275 navi da carico, 1 800 mezzi da sbarco e 280 navi da guerra. Le forze aeree alleate, comandate dall'*Air Chief Marshall* Arthur Tedder, disponevano di oltre 5 000 velivoli e godevano di una schiacciante superiorità nei confronti dei 520 aerei dell'Asse. L'armata del generale Patton, forte di quattro divisioni, prese terra nelle zone prospicienti Licata,

Gela e Scoglitti, mentre quella del generale Montgomery, forte di quattro divisioni e una brigata, sbarcò a est, tra Siracusa e Siracusa. Nel corso della breve campagna gli Alleati fecero intervenire altri reparti e alla fine dell'operazione disponevano in Sicilia di circa 467 000 soldati.

Le due armate sbarcarono nella zona sud-orientale della Sicilia con il compito di avanzare in contemporanea all'interno dell'isola: la 7^a Armata di Patton avrebbe dovuto avanzare verso Palermo e occupare la parte occidentale dell'isola, mentre l'8^a Armata di Montgomery avrebbe dovuto marciare lungo la parte centro-orientale della Sicilia verso Messina, compiendo in linea teorica un'azione a tenaglia che avrebbe dovuto imprigionare le forze dell'Asse, raggruppate nella 6^a Armata italiana comandata dal generale Alfredo Guzzoni.

L'operazione Husky, il nome in codice alleato per designare l'invasione della Sicilia, ebbe inizio il 9 luglio 1943, preceduta nel mese di giugno dall'occupazione delle isole di Lampedusa, Linosa, Lampione e Pantelleria, la quale cadde il 12 giugno, dopo avere subito intensi bombardamenti da parte della Royal Air Force, che aveva perso quarantacinque aerei abbattuti dalla contraerea italiana, e venne occupata da reparti di una divisione britannica senza incontrare resistenza.

Grande apporto all'offensiva Alleata fu dato dalle forze cobelligeranti italiane e dalle formazioni partigiane, molto attive specie nel nord Italia. Dopo l'8 settembre l'esercito andò a riorganizzarsi più o meno autonomamente, in parte dichiarandosi fedele al Governo del sud, in parte entrando nelle file della neonata Repubblica Sociale Italiana e in parte andando a rinforzare il movimento resistenziale nel nord Italia.

Le forze alleate attraversarono i 3 km dello stretto di Messina solo 2 settimane dopo, occupando facilmente Reggio Calabria il 1° settembre. Il 9 settembre, con l'operazione "Avalanche", il 5° corpo d'armata statunitense del generale Clark sbarcava nel golfo di Salerno e, dopo un duro combattimento contro i nazisti, si ricongiungeva sul fiume Sele con le forze che, sbarcate a Reggio Calabria una settimana prima, erano riuscite a risalire in breve tempo fino alla Campania, attraversando tutta la Calabria e la Basilicata senza trovare grande resistenza. A queste truppe alleate si aggiunge anche la 1^a divisione britannica aviotrasportata, che era sbarcata a Taranto, in Puglia. La facilità della conquista alleata del Meridione d'Italia, compiuta velocemente e senza grossi spargimenti di sangue, si spiega col fatto che gli Alleati trovarono spesso il campo libero per l'insurrezione spontanea di molte città meridionali, che si cacciarono via i tedeschi prima dell'arrivo delle forze angloamericane. Ad esempio, Napoli si liberò da sola, dopo 4 giorni di feroce sollevazione popolare (28 settembre-1 ottobre 1943), passate alla storia come le Quattro giornate di Napoli. Il ripiegamento tedesco si arrestò sulla cosiddetta Linea Gustav, tra il fiume Liri e il Sangro. Era una linea difensiva combinata di trappole anticarro e di bunker in calcestruzzo, che sbarrò il passo alla fin qui facile avanzata degli angloamericani. La Campagna d'Italia entrò così in una fase di stallo, trasformandosi in una guerra di posizione. Ad eccezione di una parte della Puglia (i territori di Brindisi e Taranto) che costituiva il Regno del Sud sotto l'amministrazione di Badoglio e del Savoia, il resto del Meridione d'Italia passò, nella veste di territorio occupato, sotto l'amministrazione angloamericana dell'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories).

L'impegno delle forze armate italiane alla campagna di liberazione nazionale fu per forza di cose limitato dalle precarie condizioni nelle quali versavano i depositi di materiale nelle zone controllate dal Regno del Sud e dal fatto che tutte le principali fabbriche di materiale bellico si trovavano nella zona controllata dai tedeschi e dalla Repubblica Sociale Italiana.

Tra le unità italiane che parteciparono alla Campagna d'Italia vi fu il Primo Raggruppamento Motorizzato creato a San Pietro Vernotico (LE) il 26 settembre 1943. Il Raggruppamento fu comandato inizialmente dal generale Vincenzo Dapino, a cui succedette il generale Umberto Utili sotto il quale venne ingrandito e trasformato nel Corpo Italiano di Liberazione.

Fu la prima grande unità del Regio Esercito a prendere parte alle operazioni della Campagna d'Italia accanto alle forze alleate dopo i fatti seguiti all'armistizio proclamato l'8 settembre 1943, e venne impegnato per la prima volta a Mignano Monte Lungo nella Battaglia di Montelungo, dove il reparto ebbe il battesimo del fuoco, con perdite sanguinose e soprattutto un alto numero di dispersi.

Aspri combattimenti ci furono per la conquista delle posizioni da Mignano Monte Lungo a San Pietro Infine, a San Vittore, a Cervaro, che videro protagoniste le truppe del Primo Raggruppamento Motorizzato del ricostituito esercito italiano. Lo scontro decisivo dell'8 dicembre consentì alle forze alleate di occupare i primi avamposti della Linea Gustav lungo i fiumi Rapido e Gari.

Sul versante adriatico la linea passava lungo il corso del fiume Sangro, e lungo essa vennero combattute la sanguinosa battaglia di Ortona, definita "la Stalingrado d'Italia", e la battaglia di Orsogna.

L'episodio che segnò lo sfondamento della linea fortificata fu la battaglia di Cassino, in realtà una serie di quattro battaglie nelle quali non vennero impiegate truppe italiane, dispiegate sul versante adriatico, in quanto dopo la battaglia di Monte Marrone, il neo costituito CIL venne passato alle dipendenze del V corpo d'armata britannico, sul versante adriatico, nei dintorni di Lanciano, e precisamente fra Treglio, Arielli e Castelfrentano, riunendosi alle aliquote della divisione Nembo e al battaglione Bafile di fanti di marina del Reggimento San Marco. La linea Gustav cedette il 18 maggio 1944, e i tedeschi si dovettero attestare sulla linea Hitler, posta poco più a nord, dove resistettero fino al 24 maggio.

Gli Alleati dovettero quindi affrontare una fortificatissima linea difensiva istituita dal feldmaresciallo tedesco Albert Kesselring, la Linea Gotica, che aveva lo scopo di proseguire la tattica della "ritirata combattuta", già attuata dai tedeschi fin dai primi sbarchi alleati in Sicilia, per infliggere al nemico il maggior numero di perdite, in modo tale da rallentare e addirittura fermare l'avanzata angloamericana verso nord, difendendo la Pianura Padana e quindi l'accesso all'Europa centrale attraverso il Brennero.

Nei primi giorni di aprile le forze alleate diedero vita all'offensiva finale per sfondare la Linea Gotica e dilagare successivamente dalla Pianura Padana verso tutta l'Italia del nord. Nella prima settimana manovre diversive sui lati del fronte distolsero le forze dello schieramento tedesco dall'imminente attacco principale. Nel quadro operativo rientrava l'*operazione Roast*, un assalto condotto dalla 2^a Brigata Comando britannica supportata dai partigiani della 28^a Brigata Garibaldi "Mario Gordini" per catturare l'istmo fra Comacchio e Porto Garibaldi e liberare il lato nord delle valli di Comacchio. Contemporaneamente l'operazione Bowler colpì le infrastrutture di trasporto fluviali e

portuali veneziane, cui ormai le forze dell'asse erano costrette a ricorrere data l'inservibilità di ferrovie e strade.

Il 6 aprile 1945 un pesante bombardamento d'artiglieria colpì le difese tedesche sul Senio. Il 9 aprile 825 bombardieri pesanti, seguiti dai cacciabombardieri, lanciarono bombe a frammentazione nelle retrovie del Senio. L'8ª Divisione indiana, la 2ª Divisione neozelandese e la 3ª Divisione dei Carpazi (sul fronte del II Corpo polacco lungo la Via Emilia) attaccarono all'imbrunire e raggiunsero l'11 aprile il fiume Santerno nelle prime ore del mattino. La 5ª e 6ª Compagnia dell'87° Friuli sferrarono l'attacco all'alba del 10 aprile, superando il Senio e raggiungendo le case di Cuffiano. I neozelandesi, tuttavia, avevano raggiunto il Santerno già la notte del 10 aprile mentre i polacchi vi giunsero la notte dell'11.

Nella tarda mattinata del 12 aprile, dopo una notte di continui assalti, l'8ª Divisione indiana si stabilì sulla riva opposta del Santerno e la 78ª Divisione britannica cominciò a oltrepassarla per assaltare Argenta. Nel frattempo la 24ª Brigata Guardie britanniche, facenti parte della 56ª Divisione (Londra) di fanteria britannica aveva lanciato un attacco anfibio attraverso l'acqua e il fango delle lagune presso Argenta. Anche se riuscirono a raggiungere la riva opposta, la notte del 14 aprile rimasero bloccati sulle posizioni della *Fossa Marina*. La 78ª Divisione britannica si fermò la stessa notte sul Reno presso Bastia.

La V Armata americana iniziò il suo assalto il 14 aprile, dopo il bombardamento di 2000 bombardieri pesanti e di circa 2000 pezzi d'artiglieria, con gli attacchi del IV Corpo americano (Forza di spedizione brasiliana, 10ª Divisione da montagna e 1ª Divisione corazzata americana) sulla sinistra. A ciò seguì nella notte del 15 aprile l'offensiva del II Corpo che colpì con la 6ª Divisione corazzata sudafricana e la 88ª Divisione di fanteria. Esse avanzarono verso Bologna fra la SS 64 e la SS 65. I progressi contro la coriacea resistenza dei tedeschi furono lenti ma alla fine la superiorità di fuoco degli Alleati e la mancanza di riserve dei tedeschi fecero sì che per il 20 aprile entrambi i Corpi d'armata americani sfondassero le difese sugli Appennini e raggiungessero la Pianura Padana. La 10ª Divisione da montagna fu reindirizzata ad aggirare Bologna e lasciarsela sulla sua destra premendo verso nord. Il 2° Corpo americano sarebbe rimasto ad occuparsi di Bologna insieme all'VIII Armata britannica che avanzava dalla loro destra.[87]

Per il 19 aprile il blocco presso Argenta fu forzato e la 6ª Divisione corazzata britannica sfilò attraverso l'ala sinistra dell'avanzante 78ª Divisione britannica per correre verso nord ovest lungo il Reno fino a Bondeno e lì riunirsi con la V Armata americana, in modo da completare l'accerchiamento di Bologna ed intrappolare i tedeschi che la difendevano.

Nel pomeriggio del 20 aprile gli italiani della "Friuli" si attestarono sull'Idice, ultima difesa di Bologna. Su tutto il fronte la difesa dei tedeschi era disperata ma ancora determinata ma, nonostante ciò, la mattina del 21 aprile il I Battaglione della 87ª "Friuli" entrò a Bologna avanzando lungo la via Emilia (SS 9), con in testa il Comandante di reggimento Arturo Scattini, insieme alla 3ª Divisione dei Carpazi (II Corpo polacco), seguita dopo un paio d'ore dal 2° Corpo americano che entrò da sud.

Il IV Corpo americano continuò la sua avanzata verso nord e raggiunse il Po a San Benedetto Po il 22 aprile. Il fiume fu attraversato il giorno seguente e l'avanzata proseguì a nord verso Verona, che fu liberata il 26 aprile. Alla destra della V Armata (sulla sinistra dell'VIII Armata britannica) il XIII Corpo britannico passò il Po presso Ficarolo il 22 aprile. Il V Corpo britannico attraversò il Po il 25 aprile dirigendosi speditamente verso l'ultima linea di resistenza tedesca (*Linea Veneziana*) costruita lungo l'Adige.



Partigiani in festa a Milano

Le truppe tedesche stavano ripiegando ovunque: appena le forze Alleate cominciarono a premere e ad attraversare il Po, il contingente brasiliano e la 34^a Divisione di fanteria con la 1^a Divisione corazzata del IV Corpo, posizionati sull'ala sinistra dello schieramento, si catapultarono verso ovest lungo la SS 9 (via Emilia); attraversarono Piacenza ed il Po per tagliare la via di fuga alle truppe naziste attraverso la pianura padana verso la Svizzera e l'Austria attraverso il Lago di Garda ed il Passo del Brennero. Il 27 aprile la 1^a Divisione corazzata entrò a Milano, liberata dai partigiani il 25 aprile. Il comandante del IV Corpo, Crittenberge, entrò nella città il 30 aprile. Il 28 aprile a sud di Milano il contingente brasiliano imbottigliò il 148^o *Grenadier* (granatieri) tedesco e un'intera divisione di bersaglieri italiani, la 1^a Divisione Bersaglieri Italia, catturando un totale di 13.500 prigionieri nella battaglia della Sacca di Fornovo.

Sull'estrema destra dello schieramento alleato il V Corpo britannico, incontrando minori resistenze, attraversò la simbolica *Linea Veneziana*, e nelle prime ore del 29 aprile entrò a Padova dove i partigiani avevano già catturato una guarnigione tedesca di 5.000 militari.

Così, a prezzo di morte, distruzione e altre sofferenze di tutta la popolazione in tutta la penisola, l'Italia fu liberata, anche se non sempre nel modo desiderato, come accadde ad esempio in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Mentre fra le altre sofferenze annovererei gli annegamenti e gli infoibamenti nelle terre suddette e le marocchinate, ovvero i saccheggi e gli stupri delle truppe coloniali francesi durante l'occupazione alleata dell'Italia meridionale.